

# Il Che, il mito, il marchio

**MAURIZIO CHERICI**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**er il momento gira le città italiane in circuiti quasi underground, mentre Toni Capuozzo si incarica di inaugurare la saga Tv. Due libri stanno scalando la classifica delle vendite: «Evocazione: la mia vita al fianco del Che», ricordi di Aleida March, guerrigliera e moglie del guerrigliero (editore Bompiani) e «Guevariana: racconti e storie del Che», curato per Einaudi da Alberto Filippi e Paolo Collo. Sacrificio di Guevara che immalinconisce José Saramago, Eduardo Galeano, Osvaldo Soriano, Julio Cortázar. Chi lo ha incontrato e chi lo ha solo immaginato da lontano assieme a milioni di ragazzi anni sessanta. Il Che è morto quando aveva quasi 40 anni; ne avrebbe quasi 80 ma nessuno riesce a immaginarlo con la barba bianca così diverso da come lo ha sorpreso la Lei di Korda. Per ogni giovinezza quale simbolo più esaltante di un argentino di buona famiglia, cura i lebbrosi, libera Cuba dalla dittatura e subito ricomincia a camminare nell'illusione di liberare il resto del mondo? Ricomincia tagliando il passato: quando muore, muore un apolide che ha rinunciato agli onori e alla cittadinanza cubana e non ha chiesto a Buenos Aires di rimettere il nome nei registri argentini. È diventato nessuno. La febbre del '68 era alla ricerca di un simbolo da sventolare nelle piazze. La foto che nel 1967 esce dalla valigia di Gian Giacomo Feltrinelli reduce dall'Avana dove incontra l'Italo Calvino che ha attraversato il mare per sposarsi nella città nella quale è nato; questa foto del Che dallo sguardo smarrito regalata da Korda all'editore del «Dottor Zivago», diventa la bandiera che tutti aspettavano. E ancora attraverso le piazze inquiete 40 anni dopo quando i fan hanno perso l'innocenza dell'idealismo per farsi largo nella vita: dirigenti d'azienda, machiavelli nei giornali, capi di personale che non perdonano, mentre il Che è sempre lo stesso: la morte ha pietrificato giovinezza e utopia. Ma non subito e non in ogni posto. Gli anni settanta sono anni complicati per l'America Latina. Il basco di Guevara non riusciva ad attraversare certe frontiere. I camion carichi di merci e campionesi che salvano dal Perù governato da generali progressisti ed entravano nella Bolivia del generale Banzer, prima di arrivare alla dogana sul ponte del Rio Desaguadero, facevano toleeta. Giravano le fiancate di legno sulle quali era stampata l'immagi-

ne di Korda per offrire alle polizie un messaggio senza problemi: «Todo va bien con coca cola». La notte argentina si è allungata agli anni ottanta. Regime militare che inceneriva ogni disobbedienza censurando anche i pensieri. «Era sufficiente tornare dall'Europa con un giornale con la foto del Che e si spariva. Ecco perché nessun ragazzo argentino lascia infoltire la barba; nessuna ragazza va in giro con un basco francese. Troppo pericoloso. E la cautela sopravvive alla fine della dittatura. Non si sa mai...»: amarezza di Ernesto Sabato, grande scrittore con un dubbio che vent'anni dopo è stato cancellato. «Chissà se gli argentini sapranno mai chi è stato Guevara». Guardando la sala delle 500 poltrone, Fiera del Libro di Torino, camicie e giacche blu appollaiate fin sotto il palco dove la figlia del Che presentava il libro della madre stretta da una folla che spaventa gli organizzatori; guardando facce di generazioni diverse, mi sono chiesto: ma tutti, proprio tutti, sanno cos'ha fatto Guevara? Eccitazione troppo giovane, entusiasmo delle magliette. E sessantenni sull'orlo della pensione ormai disposti a recuperare l'idealismo chiuso nel cassetto negli anni della carriera. Non si è spenta la curiosità dell'ascoltare come la moglie racconta il marito. Fin dalla seconda pagina del libro ci si dimentica di tutti i libri che da quarant'anni hanno raccontato la sua storia. Il Che lavora giorno e notte: dorme cinque ore, si sveglia e torna in ufficio. Appena sposato il Che ministro parte per Africa e Oriente: deve convincere cinesi, indiani e i presidenti del continente nero che la democrazia cubana può cambiare il mondo. «Un viaggio di tre mesi. Posso lavorare come segretario, ma voglio stare con te», implora la giovane sposa. Impossibile, risponde il giovane marito. «Sarebbe un privilegio che chi dà l'esempio non si può permettere». E Aleida resta a casa. Quando nasce Aleidita, la pediatra commossa sul palco di Torino, il Che è in missione. Manda un telegramma da Shanghai: aveva sognato un figlio maschio da chiamare Camillo come Cienfuegos, compagno sulla Sierra: «Con la solita ironia mi prende in giro: "Allora è una femmina. Chissà perché ti impegni sempre nel farmi arrabbiare". Arriverà anche Camillo e Aleida «per ordine di Fidel» può raggiungere il marito sotto la tenda della guerriglia africana o a Praga dove l'irritazione di Mosca lo costringe ad un esilio concordato con Castro. Sono gli ultimi giorni che i due sposi trascorrono da sposi sia pure in vacanza coatta. Ufficialmente a Cuba Guevara non torna più. Torna un uomo dai capelli rasati, occhiali di vetro e protesi in bocca per perdere l'accento argentino: si preparava a sparire in Bolivia. È l'ultimo ricordo di Aleidi-

ta bambina. La voce si rompe scatenando l'applauso della folla torinese. Se questo è il Che privato, più profondo il ricordo del Che di «Guevariana». Rodolfo Walsh, giornalista e drammaturgo, è fra gli argentini che corrono all'Avana dopo la vittoria della rivoluzione: «Risento il vecchio Hemingway di queste parole: "Andiamo a vincere, noi cubani andiamo a vincere"» e quando Walsh lo guarda con aria dubbiosa, lo scrittore si scusa battendo le ciglia: «D'accordo, sono yankee, non cubano ma questi ragazzi mi piacciono». Gli piace il Che che piomba all'Avana dove «gli abitanti impiegano un po' di tempo per abituarsi al suo humor freddo e sottile, così portuog: cade loro addosso come un temporale. Quando capiscono chi è diventa una delle persone più amate». «Traditore», gli dice Eduardo Galeano mostrandogli il ritaglio di un giornale: appariva vestito da pitcher e giocava a baseball. Traditore perché un argentino deve credere solo al gioco del pallone e perché il baseball è una piega dell'imperialismo americano. Traditore? Il Che scoppia a ridere. «La conversazione rimbalzava come una pallina da ping pong da un argomento all'altro, da un ricordo a un rimpianto. "Che cos'ha la mia mano?", chiede il Che a Galeano: "È maledetta", risponde lo scrittore. "Maledetta?". «Ha salutato Frondizi (presidente argentino) e Frondizi è caduto. Ha salutato Janio Quadros (presidente brasiliano) e Janio Quadros è caduto. Per fortuna che non ho nessuna carica dalla quale cadere e ti posso dare la mano. E lui rideva, si accigliava, camminava per la stanza lasciando cadere la cenere del sigaro. Me lo puntava al petto fingendo una minaccia». Il premio Nobel José Saramago non lo ha mai incontrato ma non gli piace che il Che sia stato usato «come incongruente oggetto di arredamento in molte case della piccola e media borghesia... sorta di rischiosa maniera per occupare l'ozio della mente, frivolezze mondane che non hanno mai retto il minimo scontro con la realtà quando è venuto il momento di passare dalle parole ai fatti. Ed è allora che il ritratto del Che, testimone di così tante azioni d'impegno, della paura nascosta, della codardia rinunciataria o addirittura del tradimento, è stato tolto dalle pareti e nascosto o distrutto come se si avesse avuto a che fare con qualcosa di cui vergognarsi». L'ipotesi di Saramago fa balenare il ricordo di Regis Debray: intellettuale rivoluzionario, lo aveva raggiunto sulle pietraie della Bolivia per raccogliere le sue ipotesi sul futuro dell'America Latina. Ma appena lo catturano i ranger boliviani che danno la caccia ad una banda di straccioni armati, Debray si difende con poche parole di delazio-

ne: «Sono un giornalista e un saggista francese. Ho solo intervistato Che Guevara». Il Che, qui? Fino al momento nessuno ne sospettava la presenza. E comincia la grande caccia: cattura e morte. I primi saggi di Debray raccolgono l'ammirazione per il guerrigliero maestro. Ma ad ogni decennale della scomparsa l'entusiasmo si affievolisce, cominciano i dubbi che diventano accuse terribili dopo la scomparsa del presidente Mitterand del quale era consigliere. Il Che autoritario, sadico, psicopatico. Gli ultimi insulti risalgono al '97. Chissà cosa sta preparando per il quarantesimo anniversario. I giornalisti grigi che hanno invece seguito gli ultimi passi del Che in Bolivia, sono passati dal silenzio timoroso della gente di La Higuera (paese dei fichi dove è stato ucciso), alle ammissioni di averlo conosciuto, alle vanterie di avergli portato le ultime sigarette nella scuola dove aspettava la morte: il tempo passava, la paura spariva. A poco a poco il Che è diventato l'orgoglio dei contadini che lo avevano venduto. Nel '97 Walter Romero, scrivano e memoria storica di La Higuera, sospira con malinconia nello studio di pochi libri. «Guevara può diventare l'attrazione turistica di questo posto, polvere, rocce e niente. Mancano perfino le strade». Allunga una cartolina: l'immagine del Che sfumata nel fondo è attraversata da una linea rossa, l'ultimo viaggio. Accampamenti e soste, casa per casa, testimone per testimone: «L'abbiamo fatta stampare a Santa Cruz de la Sierra chiedendo al governo di La Paz di organizzare qualcosa. Nessuno si è fatto vivo». Adesso si è fatto vivo il governo di Evo Morales. È nata la «strada del Che»: 18 chilometri di via via Crucis con stazioni dolorose. Qui ha sofferto un attacco d'asma, qui non ha sparato a un povero guardiano della polizia che non sapeva d'essere sotto tiro, qui è scappato nella notte mentre arrivavano i rangers. Le agenzie turistiche diffondono la lista dei «Che Hotels»: a Santa Cruz il Discount Hotel offre il 70 per cento di sconto alle carovane degli stranieri che si ripercorrono i passi di Guevara. Le chiacchiere dei ricordi affollano le bancarelle. Magliette «originali» con il basco di Korda vendute a prezzo d'affezione: 8,9 dollari. Il pericolo è che il ricordo diventi una celebrazione pasticciata dalle caricature di ogni Disneyland. Nel bene e nel male Guevaraland può far piacere solo a chi mette un piatto in tavola in un posto dove le tavole sono ancora vuote. Perché la memoria è un segreto del cuore che non batte più forte fra i cotillon. La sua rivoluzione boicottata da Mosca è finita al cimitero ma quarant'anni dopo a La Higuera arriva almeno il pane.

mchieric2@libero.it

**DIRITTI NEGATI**

LUIGI CANCRINI

## Strade più sicure (senza propaganda)

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)

*Caro Cancrini, gli incidenti stradali sono sempre più frequenti. Leggiamo che, nella gran parte dei casi, dipendono dalla imprudenza di chi guida e che l'uso di alcool e/o di farmaci legali o illegali è fra le ragioni più comuni di questa imprudenza. Poco si fa mi pare, tuttavia, per contrastare questo tipo di problema. O no?*

Lettera firmata

**P**oco si è fatto, in effetti, a lungo. Qualcosa di importante è accaduto tuttavia, in questi giorni, alla Camera dei Deputati dove un progetto di legge sulle «Disposizioni in materia di autotrasporto merci e di circolazione stradale», oggetto di una lunga e vivace discussione è stato approvato da una maggioranza piuttosto larga. In attesa, ovviamente, del parere del Senato. Ma proponendo una serie di norme che affrontano in modo piuttosto serio il problema della sicurezza sulle strade. Sanzioni assai severe sono state proposte, in particolare, per chi guida in uno stato di alterazione psicofisica determinato dall'uso di alcool o di sostanze stupefacenti, legali o illegali. Multe robuste, ritiro della patente e arresto in caso di recidiva permettono allo Stato di riaffermare con forza l'idea per cui, quando ci si mette alla guida, quella che si assume è una responsabilità personale di un certo rilievo. Distinguendo con forza il problema dell'uso di sostanze che non va mai penalizzato in quanto tale da quello di un uso incauto (a tutti gli effetti un abuso) di sostanze fatto da chi guida una macchina, una motocicletta, un camion o un autobus. Mettendo di fronte alle sue responsabilità colui che usa sostanze stupefacenti o psicotrope in quantità tali da determinare una alterazione significativa delle sue capacità di controllo. Una precisazione importante va fatta, a questo proposito, sulle procedure cui ci si dovrà attenere per diagnosticare tale alterazione. In un ordine del giorno fatto proprio dal governo si dice testualmente che le sanzioni previste per coloro che guidano in stato di alterazione psicofisica dopo aver assunto sostanze stupefacenti o psicotrope possono essere comminate solo dopo che, con molta chiarezza, saranno indicate le procedure con cui si definisce tale «stato di alterazione psicofisica». L'accertamento dello stato di alterazione verrà comunque effettuato da personale sanitario competente, dunque, e il Ministro della salute, dovrà fornire con proprio decreto indicazioni sui criteri cui il personale sanitario dovrà comunque attenersi per una valutazione corretta di tali alterazioni oltre che sulla utilità e sui limiti delle indagini di laboratorio che permettono di verificare solo sul piano qualitativo l'assunzione da parte del soggetto in esame di sostanze stupefacenti o psicotrope. Chiarendo, cioè, (a) che il fatto da accertare è prima di tutto l'alterazione psicofisica e la perdita della capacità di controllo; (b) che l'uso di sostanze stupefacenti o psicotrope che non determinano un'alterazione psicofisica e la perdita della capacità di controllo non è in alcun modo sufficiente a far scattare tali sanzioni. Il tentativo di scoraggiare in tutti i modi l'uso di sostanze pericolose a chi si mette alla guida viene portato avanti anche in altri punti dello stesso provvedimento. Una norma importante è, in proposito, quella che

obbliga alla segnalazione del rischio per chi guida sull'involucro delle specialità medicinali che lo determinano. Una linea di intervento già sperimentata come assai efficace nella lotta contro il fumo e che andrebbe estesa, probabilmente, anche all'alcol di cui comunque il Governo si è impegnato a proibire la vendita sulle strade e sulle autostrade fra le due e le sei della notte. Toccherà al ministro della Salute ora (è questo un altro punto qualificante della legge) dare indicazioni chiare, sostanza per sostanza, sui rapporti fra rischio e dosaggio. Quella verso cui dobbiamo andare, infatti, non è una indicazione generica al non uso dei farmaci psicotropi ma una informazione corretta e facilmente accessibile alle persone che li usano. All'interno di un contesto in cui i farmaci debbono essere considerati come una risorsa fondamentale per l'uomo moderno: che deve imparare ad usarli, tuttavia, in modo intelligente e realistico. La strada scelta all'interno di questo provvedimento in tema di droghe ha trovato ampi consensi nel nostro Parlamento. La collaborazione fra le forze politiche è stata utile e sostanzialmente leale, in Commissione ed in Aula. A dimostrazione del fatto per cui, quando ci si allontana dalle affermazioni di principio e si scende sul terreno dei fatti, gli accordi possono non essere più vissuti come frutto di un compromesso umiliante (in cui ognuno cede qualcosa di quello in cui crede) ma come il risultato dell'arricchimento cui porta il libero scambio delle opinioni e delle idee. Su questa strada, credo, molto si potrà fare nei prossimi anni se i leader politici smetteranno di usare il tema della droga come un'arma da utilizzare in termini di propaganda e di mobilitazione emotiva dei loro potenziali e spesso sprovveduti elettori. Come non si smette di fare, soprattutto da parte degli uomini di destra. Come ha deciso di fare il 26 Giugno scendendo inutilmente in campo a Piazza Farnese Silvio Berlusconi in persona. Un'ultima osservazione a proposito della stampa e delle televisioni. I media che hanno dedicato uno spazio assurdamente ampio (quello desiderato o richiesto, probabilmente, da chi li metteva in opera) alle manifestazioni golardiche della Lega Nord non hanno degnato di attenzione a nessun livello, oggi, l'iter e l'approvazione di una legge destinata ad incidere profondamente sulla vita di tutti i cittadini italiani. Quello su cui mi sembra opportuno riflettere, tuttavia, è che evidenziare al di là di ogni ragionevole misura le cose sbagliate che accadono in Parlamento ed ignorare completamente i fatti positivi che in esso accadono è un modo disonesto di raccontare al grande pubblico il Parlamento e la politica. Chi incoraggia in questo modo, sottile ed efficace, il qualunquismo e l'antipolitica rende difficile e assai malinconico il lavoro di chi crede in quello che fa. In Parlamento e nel Paese. Sottolineando l'urgenza di una discussione, più seria di quella che si è fatta finora, sui doveri di chi, facendo informazione, tanto contribuisce alla costruzione del nostro futuro: alimentando lo scetticismo e il disinteresse di chi nella politica non crede già più o facendo crescere la voglia di esserci e di partecipare di quelli che ancora, nonostante tutto, ci credono.

# Né con Putin, nè con Bush

**ARMANDO COSSUTTA**

**N**on nutro simpatie di sorta per Vladimir Putin, ma trovo sconcertante che commentatori autorevoli prendano sottogamba la reazione del presidente russo ai piani di difesa antimissilistica degli Usa. E giudico preoccupante che i riflettori si siano spenti per giorni sull'apertura di quella che definirei una vera e propria crisi internazionale. In effetti Putin ha ragione sull'essenziale: questi piani costituiscono una svolta irreversibile, di quelle che mutano la scena mondiale. L'instabilità e la tensione diventano con questi piani una scelta definitiva e si profila una fase di guerra «fredda», nella quale sarebbe difficile immaginare, per molti anni, progetti di pacifica convivenza. Di queste scelte americane non si capisce il senso, o meglio non lo si giustifica perché si tratta di un progetto irrealistico e gravido di minacce. E comunque antistorico. Giudicare che la globalizzazione ha reso il mondo più interdipendente e poi credere di «mettere ordine» tornando alla mentalità e agli atti dell'era reaganiana è una pericolosissima forma di miopia. Già i primi passi su questa strada e gli accordi bilaterali con Polonia e

Repubblica Ceca - hanno alzato il livello della tensione nei rapporti Usa-Russia, Russia-Nato e Usa-Europa, rendendo più difficili gli sforzi di pacificazione e le iniziative diplomatiche in più di un'area di crisi (si pensi al Kosovo, ma anche al Libano e al Medio Oriente). E certamente hanno influito e influiscono negativamente su un'auspicabile crescita dell'Unione europea come forte soggetto autonomo, dotato di autorevolezza politica negli equilibri mondiali. Persino la Nato (alleanza obsoleta e di fatto superata e spesso «imbarazzante» dove è determinata lo strapotere del socio di maggioranza) incontra difficoltà a mantenere un'immagine dignitosa sotto i colpi dei gesti unilaterali Usa. È dunque alla luce dell'intelligenza e della lungimiranza, oltre che per amor di pace, che questa politica aggressiva risulta inaccettabile, nel metodo e nel merito. Inaccettabile nel metodo, perché così facendo gli Usa trattano l'Europa come casa loro, una casa popolata da cittadini e governi privi di peso politico, con i quali non è neppure il caso di trattare. Gli Usa non trattano con l'Unione Europea, non trattano neppure con la Nato, incassano, semplicemente, e fanno fruttare l'assenso di qualche go-

verno europeo amico, o di «buona volontà», come si usa dire. Una buona volontà che per lo più si accompagna a massicce dosi di euro-scepticismo. Come non vedere questa umiliazione dell'Europa, posta d'autorità sotto la conseguente minaccia dei missili che dall'Est verranno puntati sulle sue capitali? L'Europa di oggi, nella sua non innocente debolezza; l'Europa del futuro, ostacolata fin nella sua nascita come unità capace di interloquire con il mondo. E l'Europa della sua storia migliore, la storia della convivenza pacifica, della competizione per affermare un proprio modello sociale specifico, non asservito a un'unica filosofia. Ma la decisione dell'amministrazione statunitense è inaccettabile anche nel merito: puntare i missili sulla Russia e sulla Cina (perché di questo si tratta, col pretesto di prendere la mira sull'Iran e sulla Corea, di per sé impossibilitati a colpire gli Stati Uniti: è la verità, non è solo Putin a dirlo) significa spaccare la comunità internazionale e avvelenarla a fondo nelle sue capacità di relazione interna e di mediazione. Dopo la ingiustificata decisione americana, la Russia ha già imboccato la strada della corsa agli armamenti: mezzo secolo di fatica per frenare quella corsa e dare speranza ai po-

poli se ne andrà in fumo. Un regresso spaventoso. Putin e Bush si sono incontrati ieri. L'Europa non può stare a guardare: deve intervenire, deve opporsi a questa svolta. L'Italia deve opporsi, deve dire no al piano Usa e operare in Europa e con l'Europa per ostacolarlo. Dire no è possibile, è necessario ed è quasi naturale: accettare di vivere sotto la minaccia dei missili russi è dissenso e anche un po' vile. Ed è sbagliato, profondamente sbagliato nascondersi dietro un giudizio negativo sulla figura politica di Putin, o minimizzare la propensione a reagire e a riarmare a sua volta una frontiera contro l'Europa. Ne va del futuro del mondo. La globalizzazione richiede nuove grandi scelte per ridare respiro e un ordine vivibile ai popoli. Per realizzarle abbiamo bisogno di strumenti più civili e più raffinati dei piani militari ereditati dagli anni della guerra fredda: dialogo, cooperazione, multilateralismo, diplomazia, ma perfino difesa efficace dalle aggressioni. Pensare di poter sviluppare e mettere alla prova simili strumenti sotto un ombrello distruttivo micidiale, e in stato di soggezione nei confronti di un pensiero politico straordinariamente rozzo, è pura illusione. Prima di tutto, bisogna dire no.

<p><b>Direttore Responsabile</b> <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b> Presidente <b>Marialina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etторе, Giancarlo Giglio</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>Stampa</b> ● <b>Litosed</b> via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20128 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>Litosed</b> via Carlo Parenti 130 Roma</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● <b>PubliKomm S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>			
<p>● <b>PubliKomm S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>			
<p>La tiratura del 30 giugno è stata di 138.897 copie</p>			